

IL CASO

Sos dei genitori con figli transgender «Aiutateci, hanno diritto alla felicità»

LUCIANO MOIA

Mamme e papà dell'associazione Con-Te-Siamo di Padova hanno scritto un libro per raccontare le fatiche e le delusioni dei loro ragazzi alle prese con i tanti problemi dell'incongruenza di genere. Cosa c'è dietro la condizione delle persone transgender?

Quanto pesa l'obiettivo di cancellare la differenza sessuale? L'impegno di superare stereotipi e pregiudizi può portare ad ignorare la verità dei corpi per privilegiare la sfera delle sensazioni?

È il grande scontro tra determinismo biologico e determinismo culturale.

Potrebbe apparire solo uno dei tanti dibattiti scientifici, con esperti schierati su opposte fazioni. Ma in questo caso non si tratta solo di uno scontro accademico.

Perché in mezzo a questo dibattito c'è la sofferenza di migliaia di ragazze e di ragazzi. Ci sono le attese di tante famiglie, c'è il futuro di una generazione che guarda al rapporto tra genere e sessualità con disagio crescente e non staccandosi dal mondo adulto, e da quello scientifico in particolare, risposte capaci di chiarire, comprendere, mettere a fuoco il malessere che ha nel cuore.

La prova è la confusione esistente sia a livello internazionale - con la decisione dell'Inghilterra ed altri Paesi del Nord Europa di voltare pagina sull'impiego della triptorelina, il più noto tra i farmaci che bloccano la pubertà - sia a livello nazionale. L'ospedale Careggi di Firenze, al centro di un'inchiesta avviata dal ministero della Sanità, ha sospeso la somministrazione della triptorelina ai minorenni perché il ricorso ai bloccanti della pubertà sarebbe avvenuto senza le indagini psicoterapiche indicate dalle linee guida. Il reparto avrebbe prescritto i farmaci senza visite neuropsichiatriche, basandosi soltanto sulle dichiarazioni dei piccoli pazienti e dei loro genitori. E, soprattutto, senza quel trattamento multidisciplinare finalizzato ad approfondire il disagio di questi ragazzi.

In questo quadro confuso arriva la decisione di gruppo di genitori con figli e figlie transgender e gender diverse che, alla luce dell'esperienza accumulata e degli incontri avuti, ha raccolto in un libro questo tesoro prezioso e "faticoso" di conoscenze. I genitori fanno parte dell'associazione Con-Te-Stare - Sportello attivo transgender - Centro Onig di Padova ed a loro volta hanno chiamato il loro gruppo Con-Te-Siamo (definizione che già in sé è una dichiarazione d'amore). E il libro si intitola Noi genitori di ragazzi transgender. Quello che non sapete e forse non volete sapere (Il Poligrafo, 2024), a cura di Roberta Rosin e Valentina Cincotto. La prima, psicologa e psicoterapeuta funzionale, docente e supervisore della Scuola europea di psicoterapia funzionale, è presidente dell'associazione, membro del Consiglio direttivo Onig ma, soprattutto, grande esperta del tema transgender. La seconda è a sua volta psicologa psicoterapeuta funzionale e moderatrice del gruppo.



Nel testo, che viene presentato venerdì 17 maggio, alle 17.30 (data significativa in quanto Giornata internazionale contro l'omolesbobitansfobia), presso il Centro Linguistico di Ateneo a Padova, promosso e sostenuto dal Dpss Università di Padova (Dipartimento di psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione), si cercherà di definire i contorni di una questione che rimane delicata e complessa, ma sono le voci delle mamme e dei papà, con i loro vissuti di profonda intensità esistenziale, a prendersi tutta la scena. Spiega Roberta Rosin: «Che il Dipartimento di psicologia abbia voluto promuovere e sostenere la presentazione di questo libro è davvero importante. Sia il Dpss che l'Azienda Ospedale di Padova (unico centro di riferimento regionale veneto per l'incongruenza di genere), hanno sempre dimostrato grande sensibilità per le tematiche delle persone transgender, collaborando in rete, promuovendo eventi, congressi annuali, gruppi di lavoro, ed anche a loro va il nostro grazie».

«Ma sono io la causa di tutto ciò?»

» Nel libro, come dicevamo, sono le storie ad essere protagoniste. Come quella di Nerina Covassin, un figlio transgender 18 anni, Noah. Mamma Nerina lavorava in banca, ora è libera professionista. Un altro figlio di 26 anni sereno e realizzato. Noah – racconta la donna – «ha sempre mostrato una personalità molto forte, diciamo alternativa. Si distingueva per l'abbigliamento, sceglieva colori molto forti, nessun interesse per la moda. E, per questi atteggiamenti, era spesso bullizzato ed emarginato». Nerina accompagna il figlio con prudenza e rispetto, seguendo i suoi desideri. A scuola il ragazzo va benissimo. Passa dal liceo musicale all'artistico e tutti i professori l'apprezzano per l'intuizione e la creatività. Dopo le superiori pensa di iscriversi a una accademia di animazione. E i problemi con l'identità di genere? «Sono esplosi durante il Covid.

È stato difficile, ne abbiamo parlato tanto. Ha fatto una lunga terapia con una psicoterapeuta, alla fine la specialista ci ha consigliato un centro specializzato in disforia di genere, ci siamo così rivolti al centro Con-Te-Stare. Il percorso per l'affermazione di genere è durato circa un anno. Ora Noah sta facendo tutti gli esami per iniziare la terapia ormonale. «Non si tratta solo di modificare l'aspetto fisico – spiega Nerina - ma cambia proprio il corpo. Noi vogliamo che Noah sia felice». Soprattutto dal punto di vista affettivo, anche fuori dalla famiglia, e non è sempre facile. Osserva ancora la mamma: «Una persona transgender non vorrebbe essere tale e deve combattere con tutto il mondo esterno, non è facile imporsi in una condizione così difficile». Un aiuto importante è arrivato dal gruppo di genitori. «Condividendo insieme mi sono tolta il dubbio di essere io la causa di tutto ciò». Difficile? «Adesso riesco abbastanza a pensare mio figlio come maschio, ma la memoria torna spesso a quando era piccolo. Era una bambina, non un bambino». Ne parla con Noah? «Certo, lui comprende la mia difficoltà e mi aiuta in questo passaggio. Poi c'è l'amore che supera tutte le difficoltà».

«Ho fatto resistenza Avevo paura che soffrisse» Un percorso a ostacoli che si ritrova anche nella storia di Alessandra Zanetti, un figlio transgender, nato femmina e che ha adesso ha 18 anni.

Com'era da piccola. «È sempre stata una bambina molto intraprendente, molto vivace, molto atletica, ha sempre fatto tanto sport». A scuola? «Benissimo». E l'aspetto? «Si curava, anche se non è mai stata

molto femminile ». Poi a ciel sereno, intorno ai 16 anni, il coming out. «Non si è mai pronti, ci si sente soli, si ha vergogna a chiedere aiuto. La prima reazione è stata quella di invitarla a pensarci bene, temevo che soffrisse tanto, conoscevo le persone transgender, ma non avevo mai messo a fuoco la situazione. Ho avuto paura e devo confessare di aver fatto molta resistenza». E ora? «Ho capito che si può comunque essere felici. Il mio compagno ha fatto ancora più fatica di me ad accettare. Ora, dopo circa un anno di terapia mio figlio è rinato, ha iniziato ad uscire, sta pensando al futuro. Prima c'erano solo ombre, c'erano serate in cui passavamo ore in stanza a piangere. Ora siamo sereni, il gruppo genitori ci sostiene, credo sia nostro dovere lavorare per una società più rispettosa e inclusiva».

Ancora diversa l'esperienza di Giovanna Bettin raccontata, come le precedenti e molte altre nel libro. Una famiglia con due figli, un ragazzo di 14 anni e una ragazza transgender di 16 anni. «Per noi non è stata una sorpresa.

Da piccola, è sempre stata attratta dai giochi generalmente scelti dalle bambine, quando leggevamo una favola o guardavamo un cartone animato si immedesimava nei personaggi femminili, le piaceva tanto giocare con le bambole e disegnare. Alle elementari – prosegue Giovanna – abbiamo chiesto un consulto ad una psicoterapeuta, ha fatto alcuni test e ci ha suggerito di valorizzare la sua fantasia e originalità». Ma la vera svolta quando è arrivata? «Alla scuola media ha cominciato a chiudersi in se stessa, sceglieva sempre vestiti di taglia molto abbondante, era triste. Abbiamo chiesto un altro consulto e lo psicologo che l'ha conosciuta ci ha detto di attendere perché con la pubertà la maggior parte di questi "vissuti" sfuma. Invece il suo malessere è aumentato e ha cominciato a parlare esplicitamente di identità di genere. Si chiedeva perché era nata maschio, perché non poteva essere una bambina. Voleva provare i miei trucchi e i miei vestiti». Alla scuola media e nella comunità le cose non sono però sempre state facili, pregiudizi e stereotipi sono duri da sconfiggere. Ora, dopo tre anni di un percorso di affermazione di genere, Chanel appare finalmente serena. «Abbiamo iniziato in modo soft il trattamento ormonale. La teniamo molto monitorata, ogni tre mesi gli esami, ogni tre mesi il controllo medico».

Comunque, un percorso complicato?

«Eh sì. Ma quando li vedi in difficoltà, quando vedi che soffrono, che non vogliono più vivere, la famiglia deve essere presente per sorreggerli a ricordare loro che non sono sbagliati e che anche loro, come tutti, meritano di essere felici». Sullo sfondo una domanda che rimane, pesante e densa di conseguenze, nel cuore di tutte le mamme e di tutti i papà con figli transgender: «Stiamo facendo la cosa giusta per il futuro dei nostri ragazzi/e?». Ma né la scienza né l'esperienza sono per ora in grado di dare risposte certe.

RIPRODUZIONE RISERVATA Nel testo curato dalle psicologhe Roberta Rosin e Valentina Cincotto tante domande: «Cosa avrò sbagliato? Ho fatto male ad oppormi?», ma anche la speranza per un futuro sereno. Le polemiche dell'Eurovision 2024, la decisione dell'Inghilterra di sospendere la Triptorelina, l'inchiesta al Careggi. Ma quali ostacoli devono davvero affrontare le famiglie che vivono questa realtà? Sopra: Nemo, vincitore per la Svizzera dell'Eurovision 2024. A destra: alcuni genitori dell'associazione "Con-Te-Siamo" di Padova.